

Regia: Giorgio Diritti

Interpreti: Alba Rohrwacher (Beniamina), Maya Sansa (Lena), Claudio Casadio (Armando), Greta Zuccheri Montanari (Martina), Vito/Stefano Biccocchi (Signor Bugamelli), Eleonora Mazzoni (Signora Bugamelli), Orfeo Orlando (il mercante), Diego Pagotto (Pepe), Bernardo Bolognesi (il partigiano Gianni), Stefano Croci (Dino), Zoello Gilli (Dante)

Genere: Drammatico - **Origine:** Italia - **Anno:** 2009 - **Soggetto:** Giorgio Diritti - **Sceneggiatura:** Giorgio Diritti, Giovanni Galavotti, Tania Pedroni - **Fotografia:** Roberto Cimatti - **Musica:** Marco Biscarini, Daniele Furlati - **Montaggio:** Giorgio Diritti, Paolo Marzoni - **Durata:** 117' - **Produzione:** Simone Bachini e Giorgio Diritti per Arancia Film/RAI Cinema - **Distribuzione:** Mikado (2010)

Inondati da rievocazioni scolastiche o ricostruzioni troppo schematiche della Seconda guerra mondiale e dei suoi episodi, dove il cinema viene piegato alle ambizioni propagandistiche di questo o di quello, la visione di "L'uomo che verrà" offre lo stesso sollievo di una boccata di aria fresca a chi si sente soffocare. Rigoroso, emozionante, onesto, appassionato, il film di Diritti sa coniugare lucidità morale e lettura storica con uno stile insolito per il cinema italiano, di elegante e non ostentata classicità. Da vero (e grande) regista. Al Festival di Roma aveva vinto il Gran premio della Giuria e quello del Pubblico (con qualche scorno per chi non l'aveva selezionato a Venezia) e oggi inaugura - speriamo beneaugurante - la distribuzione della rinnovata Mikado, passata di mano (da De Agostini a Tattò) nell'autunno scorso. Il film, ambientato nelle colline bolognesi vicino a Marzabotto, racconta la dura vita quotidiana della famiglia contadina Palmieri, dall'inverno 1943 all'autunno 1944: i nazisti presidiano con determinazione la Linea gotica, i partigiani si impegnano nell'infastidire e sabotare le azioni degli occupanti e i civili cercano di campare alla meno peggio, subendo le intimidazioni degli uni e le richieste degli altri, mentre la vita non può che continuare il suo percorso: Lena (Sansa) porta in grembo l'uomo che verrà a cui fa riferimento il titolo, la cognata Beniamina (Rohrwacher) spera di migliorare la sua condizione andando a servire a Bologna, il marito Armando (Casadio) si dibatte tra i vincoli della mezzadria e le imposizioni fasciste, tutti, insieme ai contadini che abitano nella stessa cascina, condividendo la dura vita quotidiana e quel che resta

della voglia di trovarsi insieme a ballare o chiacchierare. A guidare lo spettatore c'è lo sguardo curioso di Martina (Zuccheri Montanari), la figlia di Lena e Armando, diventata muta dopo la morte di un precedente fratellino e trepidante custode di quello in arrivo: grazie a lei conosciamo i comportamenti delle truppe naziste, le fughe precipitose nei nascondigli tra i boschi, le azioni dei partigiani, le morti e le sconfitte, ma soprattutto l'inevitabile intrusione della guerra, e della sua violenza, nella vita di tutti i giorni. Il fratellino nascerà nella notte tra il 28 e il 29 settembre 1944 e la Storia ci ha già detto che cosa succederà negli stessi giorni: in nome di un'agghiacciante esigenza di 'bonifica territoriale', i nazisti rastrellano più di ottocento persone, soprattutto donne, bambini e anziani, che uccidono senza nemmeno la giustificazione di una rapresaglia. Non anticipiamo il destino dei personaggi che abbiamo conosciuto e che il film mostra con documentata partecipazione ma sarebbe ingiusto ridurre "L'uomo che verrà" a una, pur corretta, ricostruzione della strage di Monte Sole (Marzabotto è solo uno dei comuni della zona, quello più conosciuto). Diritti guarda oltre, alla sofferenza e alla disperazione di tutti coloro che il cinismo del linguaggio definisce come 'danni collaterali', al dolore e alla tragedia di quegli inermi che pagano sulla propria pelle la follia della guerra. Per farlo non amplifica le occasioni di spettacolo o di suspense. Non gli interessa - giustamente - farci palpitare per chi si salva perché dietro a ogni vita risparmiata ce ne sono troppe distrutte. Piuttosto vuole farci riflettere sulle assurdità delle guerre e delle violenze. E non tanto in nome di un pacifismo razionale

ma per un'umanissima empatia con le vittime. A quegli uomini, quelle donne e quei bambini che vanno incontro alla morte ci siamo affezionati vedendo la grama vita quotidiana, sentendo il loro odore di terra o di stalla e soffrendo la loro stessa povertà, ascoltando la durezza di una lingua che ha le stesse asprezze dei volti (per questo era necessario far parlare tutti in dialetto; per questo non disturbano i necessari sottotitoli). Diritti filma tutto con uno stile che sarebbe piaciuto a Bazin e a chi come lui rivendicava al cinema la capacità di restituire sullo schermo la forza della realtà: gira dal vero, mescola volti di professionisti (Sansa, Rohrwacher, Casadio: tutti eccellenti) a altri presi sul posto (la piccola Greta Zuccheri Montanari ma anche i tanti vecchi dei luoghi, alcuni, da giovani, testimoni del vero eccidio nazista), evita luoghi comuni e cadute retoriche. E riesce a regalarci una delle più belle prove di un cinema finalmente necessario, di altissimo rigore morale e insieme di appassionante e coinvolgente forza civile. Un capolavoro.

Il Corriere della Sera - 20/01/10
Paolo Mereghetti

Giorgio Diritti non vacilla nella speranza. Dopo averne dato prova con successo per "Il vento fa il suo giro", oggi è un regista di certezze. Mentre gli echi del suo primo film soffiavano nei festival di tutto il mondo, Diritti era già da tempo al lavoro sul suo secondo lungometraggio. Attesissimo, "L'uomo che verrà" è dunque arrivato, approdando al concorso del Roma Film Festival che gli ha decretato il premio alla regia e quello del pubblico. Un film sulla strage di Marzabotto era una sfida ancor

prima di essere concepito. E uno dei modi per evitare facili banalizzazioni e inutili retoriche era quello che il regista bolognese ha fatto proprio: adottare il punto di vista di una bambina. Martina ha 8 anni e non parla più. Un trauma l'ha ammutolita e comunica con la famiglia e il villaggio isolato sull'appennino tosco-emiliano con gesti e sguardi talvolta più loquaci delle parole. Martina scrive un diario in cui appunta la curiosità mista a paura di quanto vede accadere attorno a sé. Soldati che parlano una lingua incomprensibile, maltrattano i suoi compaesani. Martina se lo chiede, 'ma i tedeschi hanno anche loro i bambini. Perché non tornano dai loro bambini e stanno qui da noi?'. La risposta Martina se la dovrà dare - amaramente - da adulta, quando ricorderà i fatti che nessuno dei sopravvissuti può scordare. Ma noi, tale ipotesi, la possiamo solo immaginare perché non è su di essa che riposa la riflessione di Diritti. Non è sui commenti del 'post', né sulle responsabilità politiche, benché non eviti di mostrare i partigiani che trucidano a sangue freddo un nazi catturato nel bosco. E allora ecco la poesia bucolica interrotta, lo sguardo ereditato dal maestro Olmi nel mostrare i semplici, ecco il dialetto antico dell'Emilia che carica di realismo il film seppur allontanando le empatie cerebrali del pubblico. Che tuttavia tornano, nutrite unicamente di pura pietas senza lingue e culture, durante le sequenze dell'eccidio. Nessuno è risparmiato, la fotografia si desatura man mano che il sangue si sparge nelle campagne. I bambini non cantano più. E l'innocenza si perde, persino in una 'donna angelo' come il personaggio di Alba Rohrwacher, ottima come sempre. La accompagna una valida Maya Sansa nei panni della madre di Martina nonché del personaggio che dà il senso più immediato al titolo del film: lei è incinta dell'Uomo Nuovo, di un fratellino per la piccola. La conferma della qualità del cinema di Giorgio Diritti è tangibile e si manifesta in ogni singolo dettaglio, che è metonimia di un senso profondo plurimo. Che non dimentica la cura nel casting: per la parte di Martina è stata scelta un'esor-

diente dallo sguardo straordinario, cercata nelle zone raccontate. Uno scricciolo d'attrice dal nome Greta Zuccheri Montanari, a cui si augura già da ora una carriera ricca di successi.

Vivilcinema - 2009-6-35
Anna Maria Pasetti

Martina ha 8 anni, figlia unica di una famiglia di contadini tenaci e poveri che vive sulle pendici emiliane del Monte Sole. E' l'inverno del '43, dalla valle giungono attutiti i sussulti della guerra, mentre la mamma di Martina tra lavoro e fatica di sopravvivere rimane incinta. Il parto è vicino quando i nazisti arrivano in zona alla ricerca di partigiani e di vendetta. Il piccolo nascerà proprio nella notte tra il 28 e il 29 settembre del '44, alla vigilia della più atroce delle stragi tedesche a danno di civili inermi in Italia. Una strage che passerà alla storia come la strage di Marzabotto. Giorgio Diritti, regista di grande rigore e di solidissima formazione (una lunga gavetta a fianco di Pupi Avati, Fellini ed Ermanno Olmi), debutta nel lungometraggio con quel piccolo miracolo fuori dai cori de "Il vento fa il suo giro", sulla comunità occitana della Valle Maira. Una valanga di premi - meritatissimi - giunti più per volontà del pubblico che del mercato.

Con "L'uomo che verrà" Diritti passa dalla produzione strettamente indipendente, a quella più ufficiale di Raicinema (distribuzione Mikado) e lancia una scommessa alta: raccontare al grande pubblico una storia mai giunta sinora - in fiction - sul grande schermo e sconosciuta alle ultime generazioni. Storia di gente semplice, costretta ad intrecciare le proprie vicende legate ai raccolti, alle nascite, alle morti, alla grande tragedia della guerra. I partigiani è gente loro, vengono aiutati, nascosti, accuditi, ma i loro gesti non sempre vengono compresi, a volte silenziosamente subiti. Diritti, uomo di sinistra e profondamente legato alla sua terra emiliana, sfida un presunto 'revisionismo' mostrando la crudezza e anche la crudeltà degli eventi senza nascondersi dietro false mitologie. Il suo scopo principale, del resto, non è solo quello di raccontare l'evento

che bagnò di sangue le terre emiliane, lasciando strascichi di dolore per generazioni, ma anche ricostruire il senso di una comunità di contadini che conosce solo le leggi della vita e della natura e che proprio facendo forza su quelle decide di opporsi alla prevaricazione e all'ingiustizia.

Discutibile, a nostro avviso, perché scontata anche se filologicamente comprensibile, la scelta del regista di guardare agli eventi 'dal basso', ovvero attraverso gli occhi di una bambina, immagine assoluta dell'innocenza. La scelta porta con sé una serie di cliché (rafforzati dalla musica e dalla scelta di un finale immeritatamente banale) che levano forza al film. L'eccesso di rigore, il tentativo di riprodurre la realtà oltre la finzione (ma il cinema è cinema...) rendono la visione fredda, distante, emotivamente passiva.

"L'uomo che verrà" rimane comunque un grande lavoro di ricostruzione (magnifico, ancora una volta, l'uso e lo studio del dialetto), più da archivio che da sala. Comunque imperdibile.

Liberazione - 22/01/10
Roberta Ronconi